

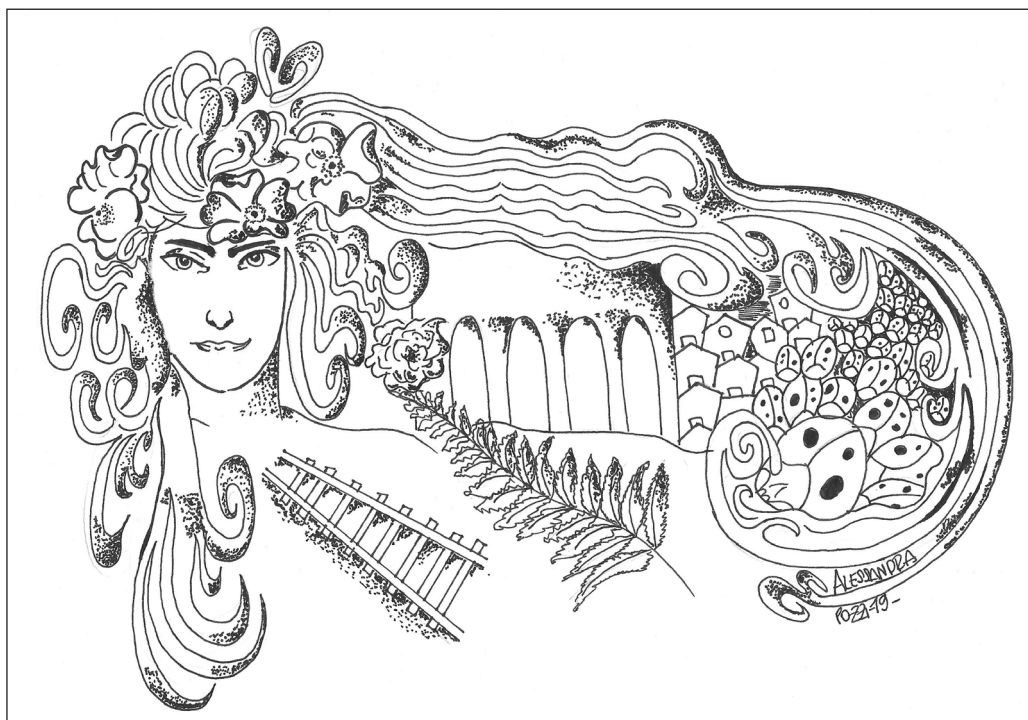
E venne la notte

Nina e il crollo della Rupe del Sasso

Alessandra Pozzi

*Fu la scena soltanto
Fu il drammaccio cruento
Che vi commosse al pianto.
Se il monte non cascava
Morivano di stento
Ma nessuno ci badava.*

(Lorenzo Stecchetti)



La notte fra il 23 e il 24 giugno 1892 la Rupe del Sasso crollò sulla strada e sulla sottostante ferrovia, travolgendo le case all'interno delle vecchie cave coi loro abitanti.

Se consultate i documenti redatti all'epoca del disastro, il mirabile lavoro del Comelli (1) su tutti, non troverete menzione di Cecilia Caterina Rubini detta Nina, perché lei era una specie di clandestina tra quei poveri reietti, clandestini anch'essi, anche se in maniera differente.

Nina era originaria di Bagnacavallo, figlia di artisti girovaghi morti quando lei era molto piccola e di cui non serbava ricordo.

Aveva vagabondato per tutta la Romagna fino a quando all'età di quattordici anni era giunta per caso a Praduro durante l'inverno del 1891. Finì per caso in quelle grotte abitate

per lo più da reietti, mendicanti o giovani sposi, e tra loro trovò quella pace che credeva non esistesse (Fig. 1).

Nina era una giovane bellissima, gentile e sempre disponibile con tutti; non le fu difficile diventare la beniamina del gruppo.

Aiutava nelle faccende la povera Claudia Cantadori, la moglie del Serafino, che era sempre oberato dal lavoro di scalpellino; i due coniugi, in un certo qual modo, l'avevano presa come figliola adottiva.

Claudia era cieca, ma "vedeva" con le mani, o almeno lei diceva sempre così. Claudia intuiva col tatto quello che gli altri, al contrario, nemmeno sapevano ci fosse.

Nina le voleva tanto bene, perché entrambe avevano quell'infelicità che è propria degli spiriti liberi, inconsapevoli del loro potere.

Fig. 1 La Rupe del Sasso con le abitazioni affacciate sulla Porrettana in una foto antecedente il 1892 (foto proprietà famiglia Ferri).



Era comunque la figlia di tutti, dalla solitudine immensa.

Lei rideva sempre, ma in fondo agli occhi aveva quel velo di tristezza che non si scaccia, è quello con cui nasci e che non ti abbandona facilmente.

Era diventata amica di tutte le ragazze e in special modo di Argia Sandri, di Eugenia Canelli e di Pia Marchi.

Quella sera sarebbero andate tutte quante, insieme allo Stellotto, il padre delle sorelle Sandri, al crocicchio.

Argia aveva consultato la vedova Gualandi (Fig. 2), per farsi dare le dritte necessarie ad affrontare la notte. Teresa Gualandi era una cartomante rispettabile, nessuno si sognava di contraddirla. Avrebbero fatto tutto per bene, seguendo le istruzioni passo passo.

I presunti portenti della notte di San Giovanni erano una certezza granitica per delle persone come loro, non perché fossero troppo ignoranti, ma perché erano eventi del loro quotidiano; la magia era una realtà tangibile, come per noi lo sono Internet e la televisione.

La Rupe era da sempre oggetto di dibattito in merito a quelle che ai tempi venivano definite come "tenerità del Sasso di Glosina". La cosiddetta "molassa" era una roccia friabile, che per secoli aveva sfamato gli abitanti del Borgo, che avevano lavorato come scalpellini, aveva dato loro riparo, era stato un santuario dedicato alla Madonna; un luogo

in cui vivere, pregare e lavorare insomma. Un posto speciale e allo stesso tempo pericolosissimo (Fig. 3).

Lo stesso santuario era stato chiuso perché i crolli erano diventati troppo frequenti, l'ultimo nel 1787, ma quella volta nessuno si era fatto male.

In quel 23 giugno 1892 però, le cose andarono diversamente.

Nina si svegliò di buon mattino, per portare a termine le faccende al Belvedere e al Grottino ed essere poi spiccia nel primo pomeriggio; voleva incontrarsi con le amiche prima dei riti notturni, voleva farsi assicurare, perché lei certe cose non le aveva mai



Fig. 2 Teresa Gualandi, l'indovina della Rupe del Sasso (da G.B. Comelli, La Rupe e il Santuario del Sasso, 1906).

fatte, ne era intimorita e non voleva sbagliare in nulla.

Nel frattempo le Sandri erano andate dalla vedova Gualandi per ricevere le istruzioni corrette sul da farsi.

Le altre erano andate a lavorare. Amelia invece era rimasta a casa perché indisposta.

Nina era serena. Era una bella mattina di sole, Claudia era allegra e desiderosa di chiacchierare e il marito Serafino le aveva promesso di portarla a fare un giro la domenica seguente: l'avrebbe portata ai giardini Margherita, perché non vi erano mai stati. Sarebbe stato un bel regalo per il compleanno della donna, che avrebbero festeggiato

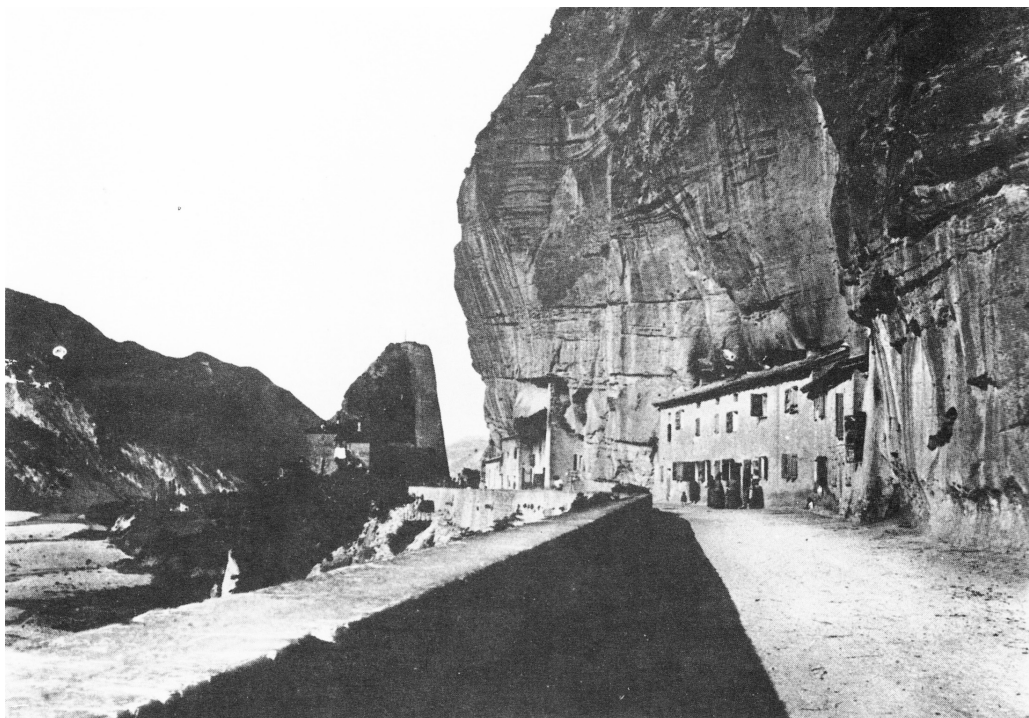
proprio quel giorno; avevano invitato anche le altre.

Volevano bene a quelle ragazze, erano brave e disponibili.

Nonostante tutte le cattiverie che erano dette su Albetta e le figlie, Claudia voleva loro bene ed era felice di intrattenervisi. La facevano sentire meno sola.

La Rupe quel mattino era ancora salda sul suo piedistallo di roccia, ancora casa, rifugio, luogo fisico in cui andare, sotto la quale passare. La Rupe era ancora un pericolo, ma in una giornata come quella niente è pericoloso, solo il caldo può dar fastidio.

Fig. 3 La strada Porrettana e la Rupe del Sasso negli anni '70 dell'800. La Rupe incombe sulle case e sulla strada (Pietro Poppi, Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna, Fondo Poppi-Fotografia dell'Emilia).



Stellotto, il padre delle Sandri, nel frattempo era elettrizzato più delle ragazze, se possibile.

Era il sarto del paese, il “diavolo dei sartori” come veniva definito, e andava raccontando a tutti quello che avrebbero fatto quella notte.

Era davvero esaltato, perché le figlie gli avevano spiegato che non erano le solite panzane legate alla stregoneria, tutt'altro. Era una notte speciale, la notte di San Giovanni. Non si trattava di sacrilegi ma di rituali propiziatori, atti devozionali verso un santo tanto importante, volti a migliorare le proprie condizioni.

Albetta, madre di Argia, invece era spaventata, lei non amava certe cose, perché le vedeva come offese al Signore e alla decenza. Disapprovava le idee di sua figlia, la trascinatrice di tutte le avventure più sconsiderate e disdicevoli di sempre.

Tutti in paese dicevano che era una donna troppo leggera e forse avevano ragione: non riusciva mai a tener testa alle buttate di quella scatenata di Argia. Non riusciva a frenare gli entusiasmi che troppo spesso la infiammavano.

Argia non era una ragazza cattiva, solo troppo agitata.

Forse un marito deciso le avrebbe rimesso la testa in ordine.

Nina quella notte vide le porte dell'inferno ed era tornata indietro a raccontarlo.

La sera del 23 giugno Nina, Pia, Francesca, Stellotto, Argia, Amelia e Francesca si erano trovati davanti a via Gasparri, muniti di teli di lino,

delle istruzioni della Gualandi e di tanta determinazione.

Avrebbero cercato i semi di felce.

Secondo la tradizione della notte di San Giovanni (2) i semi raccolti su un telo di lino e alcune formule recitate senza errori avrebbero permesso ai fortunati raccoglitori un anno di prosperità e felicità. In caso contrario, sventure di ogni sorta si sarebbero abbattute sui malcapitati avventori di crocicchi, bordi di fossi e boschi.

Attraversando la Fontana (Fig. 4) e il Paganino erano giunti al ponte di Rampugnano per cercare il famoso prodigio, che in realtà era il frutto della notte delle streghe, nonostante tutte avessero fregato ben bene lo Stellotto, padre delle sorelle Sandri.

Quella notte aspettarono tutti invano. Le più giovani erano tutte una risatina nervosa dietro l'altra, scherzavano come matte disturbando non poco Nina, che al contrario era molto concentrata sul da farsi.

Non accadde nulla.

Tornarono tutti indietro, quando il gruppo decise di tornare sui suoi passi e ritentare la sorte. Nel frattempo però accadde un fatto curioso: dalla caverna dei Sandri uscì un nugolo di coccinelle.

La cosa fece rabbrivire Nina, che vide un presagio sciagurato e decise di non tornare a cercar fortuna; si sarebbe accontentata di ciò che possedeva.

Anche questa volta fu un fallimento completo. I teli rimasero vuoti.

Tutti tornarono sconsolati presso la Rupe e si decisero ad andare a dormire, nonostante fosse ancora molto afoso.

Fig. 4 La strada Porrettana attraversava l'abitato di Case Gasparri e Fontana in direzione di Paganino (cartolina postale del 1910, da G. Dall'Olio, Sasso e Marconi nelle cartoline d'epoca).



Poi scoccarono le tre del mattino.
Fu la fine del mondo.

Quel sasso morbido e al contempo accogliente venne giù, si sgretolò come neve al sole, come il burro in un tegame, come un maremoto roccioso in quella pietra che veniva dal mare, e come il mare si comportava, senza riguardo per chi vi aveva cercato riparo e scampo dalle miserie inevitabili della vita (Fig. 5).

Quella "glosina" fragile e crudele aveva sepolto ventiquattro persone. Quattordici morti e dieci feriti.

Nina in quel momento era davanti al ponte di via Gasparri a osservare la

notte; come spesso le accadeva, non riusciva a dormire.

Il destino decise per lei.

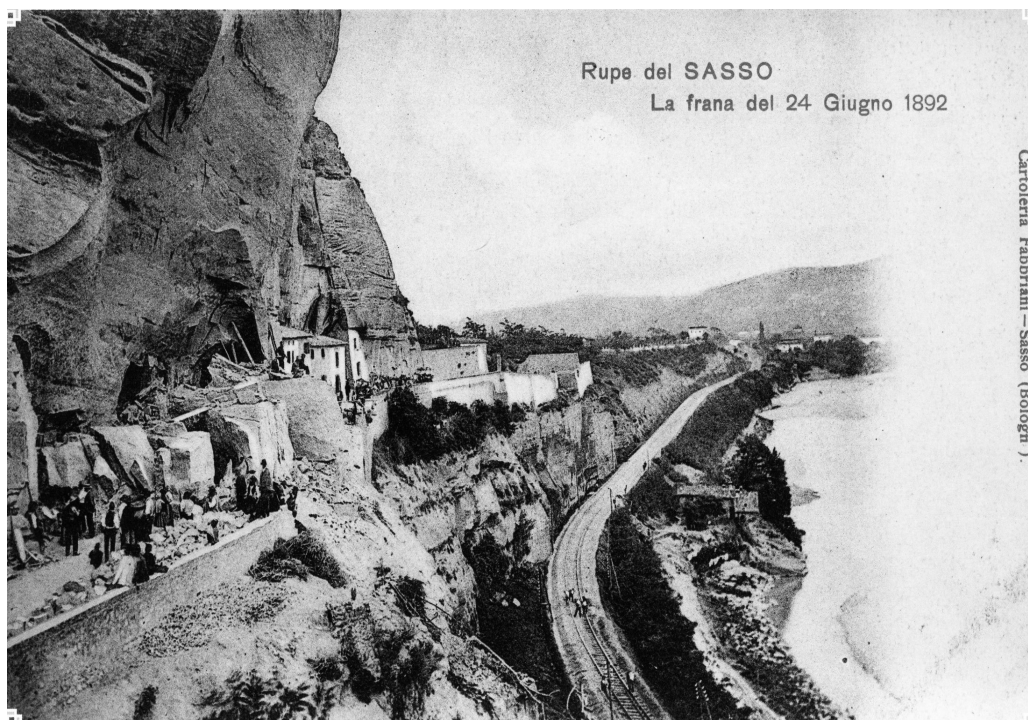
Il fragore assordante e la polvere la investirono in pieno, facendola cadere a terra.

Aveva gli occhi pieni di polvere e non sentiva nulla; per un attimo pensò d'esser morta oppure diventata cieca come l'amica Claudia.

Quando si ridestò dallo stupore devastante che l'aveva colpita in pieno petto, si rese conto che tutte le sue speranze erano crollate sotto il peso di quelle macerie infami.

Era solo una ragazzina ed era nuovamente sola.

Fig. 5 Il crollo della Rupe del Sasso nella mattinata del 24 giugno 1892. I massi investirono le case, la strada e la ferrovia (cartolina postale, Edizioni Fabbriani, da G. Dall'Olio, Sasso e Marconi nelle cartoline d'epoca).



Non aveva nulla, per l'ennesima volta, tutto era perduto.

La devastazione, la crudele misantropia di Madre Natura, l'insensibile fardello della solitudine avevano nuovamente preso Nina per la gola.

Nel fragore e nella concitazione di salvare il salvabile i soccorritori non la videro nemmeno (Fig. 6).

Lei, com'era arrivata al Borgo del Sasso, se ne andò.

Nella notte, senza far rumore.

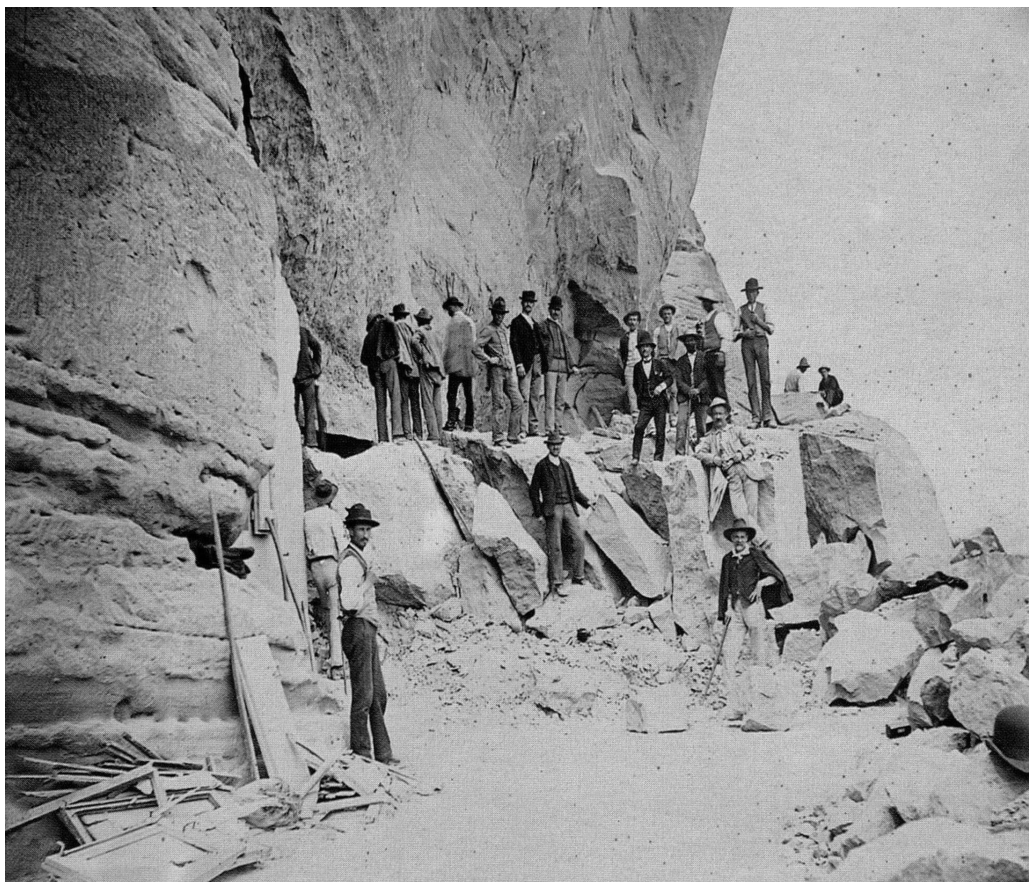
In punta di piedi.

Tre anni dopo, nel 1895, si sposò. Finalmente un lieto finale anche per lei.

Divenne la moglie di Ferdinand, un ricco uomo d'affari berlinese che conobbe in seguito al disastro di quella notte.

Il giovane la vide vagare come un fantasma sui binari, le apparve come una visione e per lui fu amore a prima vista. Lui era in compagnia

Fig. 6 Un gruppo di soccorritori durante le operazioni di soccorso alle abitazioni investite dal crollo della Rupe (anonimo, da Cent'anni fa a Bologna).



dell'amico Mario Venturoli Mattei. Stavano salendo per andare a trovare il padre adottivo Cesare Mattei, per metterlo al corrente di certi loro affari che sarebbero stati vantaggiosi anche per il vecchio e burbero conte solitario, l'inventore di quella portentosa elettromeopatia tanto di moda a quei tempi.

Lei non disse nulla, lui fece altrettanto, ma le porse la sua giacca e senza pensarci la strinse forte a sé. Nina, commossa da tanta bontà lo lasciò fare, si abbandonò a quell'abbraccio forte e deciso, senza curarsi del resto.

Tre anni dopo si sposarono, tra gli invitati anche il giovane Guglielmo Marconi e il figlio adottivo del conte Mattei, Mario Venturoli, che era grande amico di Ferdinand Von Aschembach col quale faceva affari in maniera assidua.

Nina non dimenticò mai quei giorni. Grazie ai suoi diari diede voce a chi voce non ebbe mai, a chi non ha mai potuto urlare la propria condizione, perché troppo reietto, povero e disagiato. A chi vide la morte e non tornò più. A chi la vide, ma la scampò e soprattutto a chi la morte non l'aveva cercata.

Nina era un fantasma tra i fantasmi di quella notte. Dove quattordici innocenti persero la vita perché a nessuno importava di loro.

Fig. 7 Luisa Gruppi il giorno precedente la sciagura girovagò per il paese annunciando la tragedia del crollo della Rupe. Ma nessuno le credette (da G.B. Comelli, La Rupe e il Santuario del Sasso, 1906).

A me interessa, e non riesco a dimenticarli.

Vorrei che voi faceste lo stesso.

Perché queste tragedie non finiscono mai, nemmeno una volta che la polvere si è diradata, le macerie raccolte e le case ricostruite.

Dalla morte non si torna, ma almeno possiamo pensare vivi i poveri morti.

Quando passo da lì sento la presenza di Nina, di Argia, di Francesca, di Stellotto, di Albetta e anche di Luisa Gruppi (Fig. 7), la donna



che per tutto il giorno precedente la sciagura girovagò per il paese dicendo a tutti che sarebbe crollato il sasso e chiedendo a tutti i parroci la benedizione.

Nessuno le diede peso.

In fondo chi sostiene la verità non viene mai creduto perché la verità solitamente supera anche la fantasia più sfrenata.

La notte del 24 giugno 1892 morirono davvero quattordici disgraziati e ne rimasero feriti dieci, sotto il peso di 2500 metricubi di roccia, che si abbatté

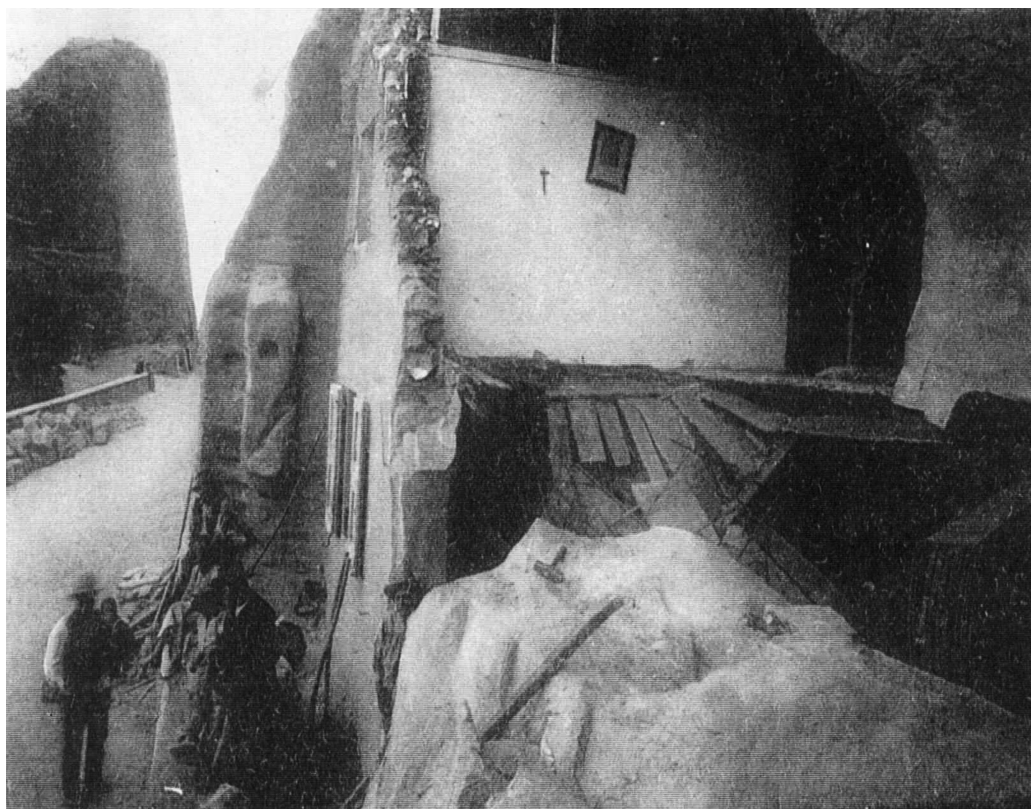
sulle case prospicienti la strada (Fig. 8). Gli appelli alla chiusura delle cave emessi ciclicamente, cadevano nel vuoto perché anche i poveri hanno famiglie da mantenere.

Luisa Gruppi girovagò davvero come un'anima in pena per tutto il paese gridando al disastro. Ottenne comunque la benedizione e si salvò.

Le coccinelle uscirono dalla Rupe e non certo per un portento, e il gruppo di giovani tentò la fortuna cercando i presunti semi della felce.

Il rito fallì e la signora Franceschelli della Tintoria giurò di aver visto all'ora

Fig. 8 Una delle case che furono investite dai massi crollati dalla Rupe (cartolina postale, Edizioni Fabbriani, da G. Dall'Olio, Sasso e Marconi nelle cartoline d'epoca).



del crollo una vecchia spingere giù la montagna.

Nina Rubini invece è frutto della mia fantasia. Una creatura fatta di luce e di sogni volti a rischiarare la solitudine e la devastazione di quella notte indimenticabile.

Nina, fantasma fortunato, capace di trovare la sua vita da fiaba all'interno di una tragedia, perché a volte succede davvero.

Non possiamo dimenticare, perché senza memoria il destino si ripercuote su chi verrà dopo, soprattutto non possiamo dimenticare chi morì invano.

Possiamo solo ricordare.

Note

[1] Giambattista Comelli, nel 1906 redasse il bel volumetto "La Rupe e il santuario del Sasso" in cui, a quattordici anni di distanza, raccontò le vicende di quella sciagurata notte con dovizia di particolari, basandosi sulle testimonianze dei sopravvissuti. Il volume è stato ristampato nel 1974 dalla casa editrice Atesa con edizione a cura di Giorgio Bertocchi (1926-2003).

[2] Il 21 giugno cade il solstizio d'estate, che rappresenta nel calendario il giorno più lungo dell'anno. In prossimità del solstizio, nella notte tra il 23 e il 24 giugno la cristianità celebra la natività di San Giovanni Battista, cugino di Gesù, che nacque 6 mesi dopo, il 25 dicembre (solstizio d'inverno). Da secoli la tradizione popolare considera la notte di San Giovanni carica di ritualità magiche, la notte dell'impossibile, dei prodigi, dei rituali d'amore e delle streghe.